L010479775

N. SARDI

ELBANO ED ÈRICA

Fantasia drammatica in 3 atti

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

VARAZZE
Tipografia G. Botta
1908.

229 h4

Proprietà letteraria

PERSONE

ELBANO e RINALDO, fratelli;

TULLA e PENNINA, loro sorelle;

SALLUSTIANO e sua figlia ÈRICA.

La scena si svolge sui monti dell'Appennino ligure, nell'epoca attuale.

ATTO PRIMO

Sulla vetta di una montagna, dominante per un lunghissimo spazio la catena appenninica ligure.

Spianata, con qualche rialzo roccioso. In fondo, emergente appena sul livello della spianata, la catena delle Alpi.

Scena prima.

È l'aurora.

ELBANO

(in abito di genere alpinistico, elegante e semplice, giunge sulla spianata con passo rapido e sicuro)

Ecco raggiunta la più alta vetta...

(guarda in alto, innanzi, intorno)

Cielo d'Italia... mare ligure... Appennino... piani lombardi... piani e colli di Piemonte... Alpi... A voi, a voi ancora io lancio l'anima!...

E l'anima lancio oltre il circolare orizzonte, ed afferro ogni opposto lido, e tutta abbraccio la Terra...

Tutta sento di lei l'immensa vita, l'immensa lotta, l'immensa pena, tellurica, marina, aerea, di piante, d'animali, d'uomini. E andar con lei mi sento via nello spazio, in mezzo agli altri mondi, roteando, pellegrinando...

O Terra madre, e tu pure morrai! Non più ti scalderà il sole: spento in te ogni palpito, novella estinta vagherai pei cieli. Anche tu dunque non vivi che un giorno, come in te l'umanità non vive che un'ora, com'io non vivo che un istante!...

Scena II.

Giungono Rinaldo, Tulla e Pennina: il primo in abito di caccia con fucile ad armacollo, le due fanciulle vestite con signorile semplicità alpinistica e portanti un piccoletto zaino a bandoliera.

Rinaldo.

(ad Elbano)

Sempre ci precorri, tu!

Elbano.

La sommità mi attrae violentemente... Siete stanche, sorelle?

Tulla.

Un pò...

Pennina.

Poco...

Rinaldo.

La breve sosta e la refezione di un'ora fa aggiunsero delle ali...

Tulla.

Ogni stanchezza sparisce in sì solenne armonia.

Pennina.

Solo le nostre tempie battono delle note febbrili... Venivamo, a te dietro, di monte in monte, senza posa, senza voltarci; o si volgea la testa a pena, sfuggendo: lo spettacolo, che svelavasi ognor maggiore, ci traeva in alto ognora più.

(Tutti guardano intorno ammirando, commossi, in silenzio).

Onnipotente Iddio!...

Elbano.

Sediamo. Lunga è ancora la via che dobbiamo far oggi... Vi stancherete, sorelle...

PENNINA

(con vivacità)

Attenti! Attenti! il sole sta per sorgere...

(Si volgono tutti dal lato dove sta per sorgere il sole; e restano immoti, ansiosi, riverenti. Dopo alcuni istanti)

ELBANO

(con voce commossa)

Eccolo... spunta... Lento s'inalza... Effonde i colori ineffabili... Palpita in tutto il suo essere... Vibra le sue onde, abbaglianti, morbide, di fulgori...

PENNINA

(con voce velata di lagrime)

È la benedizione alla nostra giornata!

(I compagni consentono taciti. Tutti sono avvolti e rapiti nella luce fulgidissima).

TULLA

(accennando intorno)

Nitida, rorida, fresca, la montagna ride nei raggi del sole.

PENNINA.

Tutto il creato ride... Oh, le sublimi linee dei monti e del mare!... Vogliamo, o Tulla, segnarne qualcuna nell'albo?

Tulla.

Sì, Pennina.

(Siedono tutti sopra lievi rialzi di roccia. Tulla e Pennina, tratto l'albo, si accingono al disegno loro).

Rinaldo.

Il sito inspira! A mille trecento metri sul mare, e il mare a' piedi, e vedute magnifiche a ogni vento!... Elbano, a che pensi, tu?

Elbano

(dopo alcuni istanti)

Penso al piccolo villaggio d'Alpina che lasciammo or ora, a' suoi abitanti che coltivano il proprio pezzetto di terra, alla loro vita buona (in quanto vedemmo), operosa, umanamente felice; penso a quelli che la mancanza di pane e lavoro caccia fuori dal suolo natìo, e che spesso vanno incontro a miserie inenarrabili in questo e quel paese ignoto; e penso che in questa e quella plaga della patria giace incolto e mortifero tanto terreno che potrebbe offrir loro ottimo campo a crear migliaia d'Alpine, di questa più belle, assai più ricche e felici.

(Tulla e Pennina abbandonano l'albo sulla veste).

Nella maremma tirrena, giù nel mezzogiorno, nelle isole, nella campagna che attornia ampiamente l'eterna città, sono vallate deserte, colline brulle e selvagge, miasmatici piani; e pur quel suolo e quel cielo predilige la natura. Rada ivi la gente, per un cibo scarso da bruti, s'affatica a morte; langue, nel fervido e dolce sole, una vita assiderata; prematuramente spegnesi...

TULLA.

Dio pietoso!...

ELBANO.

Là è Roma, a sinistra dell'Elba, che bene scorgiamo nel limpido orizzonte, là, dietro il promontorio di Populonia, or visibile anch'esso. Ogni anno, nell'autunno, scende dagli Abruzzi a lavorare i campi nel raggio del Campidoglio, in vista della cupola di Michelangelo, il manuale coperto di cenci; scende per non morir nei tuguri su le squallide pendici, di fame e freddo; scende per bassissima mercede...

PENNINA.

Ah, non sarà sempre così!

Elbano.

No, se Dio vuole... Ed io mi vo fingendo la valle, il colle, il piano ridere nell'aria pura, ne' colti novi, nelle nove casette, ne' novi opifici, ne' novi paeselli e borghi, nell'inno riconoscente del lavoratore, che tutto ivi avrebbe ricreato o creato, con opera fidente, per sè. E lui vedo, nel continuato lavoro pacifico e nella associazione, trarre sempre migliori i giorni fra i mali inevitabili.

Tulla.

Lo voglia Iddio!

Pennina.

Iddio lo vorrà!

Rinaldo

(con lieto grido)

Un falco!... magnifico!...

(e spiana in alto il fucile per colpirlo, ma Tulla lo trattiene)

Tulla.

Non ti pare un atto crudele?

Pennina

(ad Elbano, mentre Tulla discute con Rinaldo)

Mi sovvengo di que' tuoi versi, melanconici versi...

ELBANO.

Quali?

PENNINA

(recitando bellamente)

Avess' io l'ali! O fortunato augello,
Che fendi l'aria libero, sublime,
Avessi l'ali tue! Chi sa, nell'alto
Volo, securo, infaticato, ardente,
Men delle cose io non sentissi il vero?
Chi sa, nel corso sfrenato, nel pronto
Rimutare di cieli, tempestosi
A vicenda e sereni, in quel veloce
Da l'Alpe trapassare al piano, a l'onda
Non fosse oblio? Chi sa?...

ELBANO

(sorridendole)

Poveri versi...

RINALDO

(ad Elbano e Pennina)

Ditemi voi: Tulla mi rimprovera perchè volevo tirare al falco...

TULLA.

Ma, proprio, non ti pare un atto crudele?

Rinaldo.

Il male è che la carne del falco non varrebbe nulla. A te: e quando tu mangi delle costolette?

Tulla.

Ben sai che ciò è nell'ordine di natura, mentre tu uccidi senza necessità e allegramente una creatura di Dio.

Rinaldo.

Non hai torto; ma se si va tanto pel sottile, non si farà più nulla a questo mondo.

Elbano.

In vero, è forse la necessità sola che può scusar molte cose. Il difficile sta nel vedere fino a qual punto una cosa sia necessaria.

Tulla

(con accento vivo)

Io direi intanto, che quando uno sa di apportare dolore, dovrebbe arrestarsi un momento prima di colpire. Quante volte non colpirebbe, se pensasse un tantino!

Elbano.

Idea santa è la tua. Ma io guardo, là, a quel manipolo d'èriche... La falce del boscaiuolo

le troncava ieri dal loro cespo. Credi tu che anch'esse non abbian sentito dolore? E tu va a dire al boscaiuolo che dovea trattenere la mano...

TULLA.

Vedi or tu, Elbano, di non andar troppo pel sottile. Certo, quest'atto di Rinaldo, che a me riesce crudele e lo riesce anche a te, non è tale per lui, che pure ha sensi mitissimi. E perchè? Egli non ci pensa. Così troppo spesso l'uomo affligge l'uomo...

RINALDO

(semiserio)

Un'altra volta procurerò di pensarci.

ELBANO.

Mi fate tornare alla mente un sogno che feci stanotte.

RINALDO.

Un sogno bello?

ELBANO.

Bello dovea essere... Sapete l'impressione che ieri ne fece il villaggetto d'Alpina, prima tappa della nostra escursione montana...

Pennina.

Oh, grata tanto! Appena superata, contro un vento furioso, quell' erta, aspra, ripida, talora ripidissima, che non voleva finir mai, — il villaggetto ci sorse a un lato come una visione, cheto nel sole occiduo, archetipo d'un agreste dolce paese intraveduto sognando.

Tulla.

E noi sostammo sulla balza, nella furia del vento, a riguardare tale asilo di pace, immagine d'un bene anelato, memoria arcana d'un bene perduto; a ricercare con un senso amaro se forse, siccome ne parea, noi già l'abitammo in cari giorni irrevocabili della nostra vita; a vagheggiare ad una ad una la dozzina di silenti casucce, disseminate in semplice armonia pel declivio luminoso...

Elbano.

Quando si entrò poi nel casale, e tu, Rinaldo, cercavi l'alloggio, e voi cercavate il paesaggio, io m'imbattei in un villico, intento a raccogliere frumentone: un rude pezzo d'uomo, il cui buon saluto m'arrestò. Parlando insieme de' lavori, de' prodotti, della vita del

villaggio, io leggevo in lui una piccola pagina felice della vita umana; onde, a un punto, gli dissi:

— Voi siete un uomo contento!

— Sì, rispose un pò confuso. Ringrazio il Signore che mi ha sempre guardato.

In pochi tocchi delineò la sua storia, storia di duro lavoro e grandi sofferenze in California. E mentre mi narrava di essere tornato in patria un anno addietro e di essersi tosto ammogliato, d'improvviso s'interruppe e mi fece un segno.

Io mi volsi.

Slanciata e flessuosa, ridente con espressione di bimba, una bruna e bella giovine sopraggiungeva con un fantolino in braccio. E guardava a me, avvicinandosi, come gioisse della mia apparizione lassù. Pigliavale il marito delicatamente il pargolo; ed ella guardava ancora a me, dolce ridente.

Dissi a lui:

— Sì, potete ringraziare il Signore. Egli vi vuol bene davvero...

RINALDO.

Ond'è che sognasti di essere il californiano...

ELBANO.

Più o meno...

Rinaldo.

Infine, si può sapere codesto sogno?

Elbano.

Se volete...

Rinaldo.

Vogliamo.

Elbano

(dopo essere rimasto un pò pensieroso)

Io tornava da Golconda sopra un vascello d'oro carico di gemme...

Rinaldo.

Bene!

Elbano.

Innumeri sciagure, come già nel mio paese, m'aveano percosso colà; ma ero giovane, ed era amante il mio cuore; e resistetti, e lottai, e lavorai pertinacissimamente: lavorai lunghi anni, in silenzio, nell'angoscia, sanguinando. Tornavo così al paese mio, pallido e sparuto, ma nobilmente vittorioso.

Pur' in fondo all'anima io gemeva ognora. Gemeva, nell'impressione tetra e immutabile

di quanto avea conosciuto e provato; e avea conosciuto e provato tutto. Bensì qualche volta, a lungo pensoso sulla tolda del mio vascello che navigava verso la patria, io mi smarriva nei campi dell'oceano e negli spazî del firmamento; sentìa che una corrispondenza, una misteriosa catena, annodavasi tra me e l'onda e le stelle; e in codesto vincolo, sebben tenue troppo, rinvenivo talora una mesta virtù che quasi sopiva il mio gemito secreto. Il quale poi taceva affatto, quando mare e cielo erano in tempesta: allora, la salvezza dei compagni, la mia, quella della nave, imponevano oblio d'altro pensiero, e moto e lotta; ed io gustava allora l'essenza della vita...

Il mio vascello vola... È vicina la patria, la mia patria, l'altissimo mio giovenile amore... La sua vicinanza mi reca una nova primavera. I sensi, le speranze, la fede dell'età prima rigermogliano nel mio petto, e appena scorgo da lungi la sacra riva irrompono impetuosamente, e piango come un fanciullo...

Balza la nave da l'acqua su la terraferma. Ivi continua a scivolare come su l'onda. Da la pianura ascende alla collina. Io sto fiero e bello su la prora, e respiro con ebbrezza la forte aura natìa...

La fanciulla adorata mi attende... Oh bellissima!... Getto l'àncora, mentr'ella in un radiante sorriso già move tra l'erbe e i fiori incontro a me. Io scendo nell'aria a lei, e meco aleggiano nel volo tutti i divini fantasmi della giovinezza...

Non anco io tocco il suolo, che da la macchia imminente sbuca un pigmeo, e avanza, e tira a sè la mia nave, che sparisce: sparisce il frutto del mio buon lavoro, del mio martirio di tanti anni; nè posso muover braccio per salvarlo.

Non importa: riman lei... Ah, dov'è?... Sparita anch'ella... Il pigmeo allora s'accosta e dice porgendomi un pugnale:

— Prendi: nulla ti resta più: ucciditi.

— Debbo vivere.

— Senza beni? senz'amore?

— Ho il cuor mio.

— A che ti serve?

— A resistere a tutto, pur senza speranza.

— Tristissimi saranno i tuoi giorni...

— Lo so.

— Superbo!

E solleva un moschetto e lo spiana mirando al mio cuore...

Il colpo mi destò.

RINALDO.

È un sogno filosofico...

PENNINA.

È un sogno mestissimo...

TULLA.

È un sogno mestissimo...

ELBANO

(sorridendo)

È un sogno.

RINALDO.

La vita è sogno... Oh, guardate là...

Scena III.

Sallustiano ed Erica, seguiti da un domestico, appaiono sulla spianata, e ristanno perplessi. Elbano sorge in piedi e va loro incontro salutando: anche i suoi compagni sorgono in piedi, volgendosi verso i nuovi arrivati.

ELBANO.

Signore, permetta ch' io dia loro il benvenuto!

Sallustiano

(che s'era fatto innanzi, seguito da Erica)

Grazie, signore. Quassù il saluto umano letifica come la carezza di quest'aura, come il raggio di questo sole, che non potrebbero essere più puri.

Elbano

(presentando i compagni, che s'erano avvicinati)

Mie sorelle; mio fratello.

Sallustiano

(inchinandosi, di rimando)

Mia figlia.

(Questa è molto pallida e trepidante. Tulla, venutale di contro, fissandola con gli occhi luminosi, apre, irresistibilmente, verso lei le braccia. Ella vi cade, e si baciano. E il bacio è scambiato anche tra Erica e Pennina)

Elbano

(nel frattempo, da sè, con emozione)

Ove l'ho veduta?

(Indi, a mezza voce, contemplando il gruppo gentile delle tre fanciulle in quell'atto gentile)

La montagna è buona!

SALLUSTIANO.

Buona è l'Italia!

RINALDO

(con accento discreto)

Forestiero?

SALLUSTIANO.

Sì, delle Antille. In Italia venni con mia figlia, per la salute sua.

(Pennina prende con soavità la mano d'Erica)

In Italia rinasce.

ELBANO.

Benedetto il mio paese!

ERICA

(commossa, con sguardo splendente)

Grazie!...

SALLUSTIANO.

Andavamo, i giorni scorsi, per la vostra costiera, per la vostra riviera, terrestre paradiso; e l'Appennino ci attrasse alle sue vette.

Elbano.

Noi da la riviera movemmo a una gita di otto o dieci giorni per monti e vallate; brevi tappe da l'uno all'altro villaggio; un po' di ginnastica, di svago, d'oblio...

Tulla.

Ma può accadere ci arresti un sito che a noi s'offra in special modo pittoresco. Ivi porremmo allora le tende, una settimana, o due, o più, a fare appunto, la sorella ed io, pittorici studî alpestri.

Elbano.

È là, signore, nell'opposto versante, che or noi si scende, a un villaggio detto Pianverde. Avremmo mai la ventura di fare insieme la via?

Sallustiano.

Avventurati noi, signore...

(volgendosi alla figlia)

Erica?...

Erica.

Oh sì! Grazie!

ELBANO.

Se consente, mandiamo innanzi con un mio biglietto il loro domestico: egli troverà a Pianverde il domestico nostro, che ci ha preceduti.

SALLUSTIANO.

Gratissimi siamo...

(Le tre fanciulle, riunite, Erica in mezzo dando una mano a Tulla e l'altra a Pennina, scorrono favellando tra loro per la spianata)

ERICA.

Mi sembra aver l'ali!

(Esse si allontanano dalla scena)

SALLUSTIANO

(guardando il fucile di Rinaldo)

Bella, bell'arma...

(Rinaldo la porge a lui, che la esamina)

RINALDO.

Desiderate provarla?

(Discorrendo insieme, Sallustiano e Rinaldo pure si allontanano. Elbano nel frattempo scrive un foglietto del suo taccuino, lo strappa e porge al domestico, dandogli brevi istruzioni. Il domestico parte).

Scena IV.

Elbano.

Dove, quando, l'ho veduta?... Io vibro tutta la forza della memoria dieci anni lontano, a' paesi ardenti di lei, a quelle rive, isole, città mestamente percorse; ne evoco visi di donne e fanciulle; cerco in essi l'immagine sua... Ben ella, ben ella mi richiama — o forse è il cuore memore — la dolce eroina che mi salvò la vita; ma Erica era una bimba allora, nè io la vidi colà...

Forse la incontrai nel mio paese, in più recenti anni, viaggiatrice pensosa davanti un palazzo marmoreo, ad una stazione di ferrovia, nell'angolo di un vagone, entratami fulminea e soave in cuore, amaramente nell'attimo dileguata... Non la vid'io a Superga, con la madre pallida?... nelle logge di Raffaello a fianco di un vegliardo?... su pel Vesuvio?... Altre, altre sono...

(S'odono dei colpi di fucile)

Vo errando nell'intero mio passato... Risuscito ogni eletto volto femmineo, sepolto in me... Erica non trovo in nessun volto, in nessun tempo.

O dunque io non la vidi mai, e sol ora la vidi; e codesta sua vaghezza ineffabile che novellamente tutto mi penetra, non è se non l'antica eterna immagine della mia idea. Anco una volta, in lei, siccome in altre, io contemplo, vagheggio, vo creando. Una fanciulla divien la fanciulla!...

(S'odono nuovi colpi di fucile)

Ma e lo sguardo suo, che dal misterioso fondo con subitaneo e fermo splendore divinamente or dicevami: « Sei tu! oh, sei tu! » ?...

Scena V.

Tulla, Pennina ed Erica ritornano. Elbano va loro incontro.

ELBANO.

Quali nuove impressioni?

TULLA.

Scorremmo l'ampio spiano della vetta, dominatore solitario, amato dai venti e dalle nubi, dal sole e dalle stelle, senz'altro limite in giro che il circolo massimo dell'orizzonte; e cominciando il declivio, sensibile appena, ci trovammo in un sentiero spazioso, quasi viale di signorile parco, che seguiva il dorso mon-

tano; e andammo un tratto per esso verso oriente, tra margini verdi, e vene d'acqua limpida e freschissima, e pratelli contornati da siepi di faggi, da lembi di mare, da lembi di cielo...

(Ritornano Sallustiano e Rinaldo, e si appressano pianamente, in ascolto)

Pennina.

E poi, un sentieretto aprivasi a manca. Entrate, scendevamo insensibilmente in mezzo a vivai di polloni; ed eccoci nel faggeto, che si affolta, oscura, abbuia; e cento, mille, ancor mille e mille favilluzze bianche cospargono la nova cheta notte; intessono, con i faggi e le foglie ond'è tumido e morbido il suolo, tappeti e padiglioni confondentisi, succedentisi, a torno, in distanza, mollemente, vaghissimamente; e noi si move pel recesso misterioso come in sogno, fantastiche figure di un sogno bello, risuscitate forme poetiche del mondo antico e giovine...

Tulla.

Od anime dell'umanità di tutti i tempi, in Dio pensose...

Erica.

O cuori fervidi, fidenti in Dio...

SALLUSTIANO.

Quassù, la fede, una qualunque fede, ci investe tutti, irresistibile.

ELBANO.

Andiamo ancora attraverso il mistico faggeto, che trovasi appunto su la via di Pianverde.

(con profonda dolcezza)

Se volete, compagne e compagni, — avanti, a nord!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Un prato nel villaggio di Pianverde.

A destra, poco distante, la chiesa del villaggio con un gruppo di case accosto, piazzale e castagni intorno, e dietro un alto colle, e lontano una catena di monti; in fondo e a sinistra, una via campestre con le siepi, corrente al basso di lievi poggi ondulati.

Scena prima.

Tulla e Pennina dipingono, sedute su sgabelli.

PENNINA.

Sì, fu un incontro singolare e felicissimo. Ci troviamo insieme da otto giorni, ed io sento di amarla come sorella.

TULLA.

Anch'io; ed Erica ci ricambia tutto il nostro amore... Credo che a momenti sarà qui... Davvero, Pennina, noi traversiamo un quarto d'ora, nella nostra vita, insolitamente benigno. Un pò ci ha tradito il tempo, quasi sempre piovoso; ma ha dato pure occasione a una maggiore cara intimità, raccogliendoci come in famiglia, ora nel suo alloggio, ora nel nostro. Tutti poi, a Pianverde, come nella breve sosta ad Alpina, trovammo cortesi e buoni.

PENNINA.

Ancora non lusinghiamoci troppo, riguardo a costoro. Tanta gente non buona, che lo pareva, abbiamo incontrato nella vita...

TULLA.

I più, forse, veramente buoni non sono...

PENNINA.

Se si pensa a chi si conosce...

Scena II.

Elbano

(si approssima, non veduto, assorto in pensieri giocondi, e fermasi a guardare affettuosamente le sorelle; mirando a Pennina e alla direzione dello sguardo di lei, dice fra sè):

Ella ritrae il cimitero.

Tulla

(replicando alla sorella)

Perdoniamo!.. Dimentichiamo!...

Elbano

(lietamente)

Salve, pittrici!

(Queste si volgono a lui salutando. Elbano s'appressa a Pennina, guarda il suo lavoro e mormora):

È triste!

Pennina.

È bello!

(Elbano tace, e lei con la pupilla intenta al sito)

Appena lo vidi, mi piacque...

(Tacendo ancora Elbano, Pennina continua, lentamente)

È semplice, come dev'essere... Poche linee armoniose... Dalle tinte varie esce e si diffonde come un solo pensiero. Vedi, Elbano, il grigio della muraglia fra il verde del prato e quello misto della confusa macchia di querce, d'olmi, di frassini, d'altre piante, e lo scuro perso del monte e il bigio del cielo... È l'ideale...

(E seguendo muta nella contemplazione, le lagrime le velano gli occhi)

ELBANO

(mestamente, fra sè)

Ella pensa a chi ci ha lasciato...

PENNINA

(come a rinchiudere le memorie e a distrarle dal fratello, sempre rivolta colà, con voce soave e grave dice le strofe dell'elegia di Gray):

« In quel luogo negletto posa forse un cuore avvivato un giorno da fiamma celeste: posa la mano che poteva agitar forse lo scettro imperiale, o vibrare la vivente lira a dolci fan-

tasie; ma la sapienza non dispiegò a quegli occhi l'ampia pagina, ricca delle spoglie del tempo; la fredda povertà represse in petto il nobile furore, e ghiacciò la corrente geniale dell'anima.

Elbano

(proseguendo)

« Ben molte gemme, dal raggio più puro e sereno, negli antri inscandagliati serra l'oceano; ben molti fiori nascono a rosseggiare non veduti e consumano il loro profumo nell' aria deserta ».

(Tacciono entrambi, mirando al di sopra e al di là del monte, entro il cielo nebbioso. Pennina riprende il lavoro)

Elbano

Vo a vedere che fa Tulla.

(Si avvicina a questa e guarda alla tela sua).

Tulla.

Una piccola cosa: — la via curva con le due siepi, e il prato al di là con pochi alberelli, e i contrafforti prossimi dell'Appennino...

ELBANO.

Un'agreste canzone delicata e forte!

TULLA.

Una piccola cosa!

(Le pittrici seguitano a lavorare. Elbano muove qua e là).

ELBANO

(fra sè)

Erica!...

Ella fulge nel mio pensiero. Ella lo illumina di rosea luce. Vinte, disperse, son tutte le tenebre. Ed ella è entrata e sta nel mio cuore, inondandolo di dolcezza...

Ancora io cerco, io cerco, ove l'ho veduta un dì... E la vedo intanto incorporea colà, nelle sue luminose Antille, essenza pura di quanto ivi fiorisce più dolce e bello...

Ah!...

(Passa una mano sulla fronte come a dare l'ultimo strappo a un velo della memoria)

Quel dì!...

(Con mal domata esaltazione)

Quel fanciullo! Il figlio dell'eroina pietosa! Il piccolo angelo fra i guerrieri!... Sì, sì, Dio onnipotente, il viso d'Erica è quello!...

Pennina

(alzandosi e deponendo sullo sgabello cassetta e tavolozza)

Sai, Tulla? Io penso di andar a visitare l'ammalata. Ieri, con quel sole allegro e vivificante, la povera ragazza stava peggio. E forse può mancarle qualche cosa. Le promettemmo di tornare ogni giorno: io vo stamane intanto, e nel pomeriggio andremo insieme.

Tulla.

Sì, sì.

Elbano

(avvicinandosi e dissimulando la propria commozione)

Ti accompagno. Mi disse sua madre che le vostre visite recano all'inferma dei veri soffi di vita.... Tulla, le hai portato ancora quella madonnina che copiasti per lei dall'incisione di Murillo da noi scoperta in presbiterio?

Tulla.

Sì, ieri: n'ebbe una gran gioia.

PENNINA.

E tanto si compiacque della cornice di panno rosso che Tulla pur fece, accorciando il mantelletto mio.

TULLA.

Povera giovane! Dille, Pennina, che io le mando un bacio, e che più tardi sarò da lei con te. Portatemi buone notizie: vi attendo qui.

(Elbano e Pennina vanno).

Scena III.

TULLA

(mentre dipinge)

Se Elbano volesse bene, come pare, ad Erica, e se Erica gli volesse bene, come pare... Il fratello mio, il mio buon fratello, il mio generoso fratello, dopo tante battaglie, dopo tante tempeste, si acqueterebbe in lei, in lei buona e bella tanto, in lei tra noi apparsa lassù come venuta dal cielo... Ed Erica, oh!, felice sarebbe con lui, nobile cuore, nobile mente, nobile vita...

La mamma l'amerebbe, come sa amare la mamma nostra... Iddio le ha tolto una figlia, la sorella mia adorata....

(Presa da sùbita tristezza, leva gli occhi in alto).

Scena IV.

Erica, non veduta, si avvicina silente, e va lieve e improvvisa a baciare Tulla, la quale, seduta com'è, nell'impiglio dei pennelli, della tavolozza e della cassetta, riceve e restituisce il bacio traendo con affettuosa grazia il capo indietro.

Erica.

Vidi da lungi Elbano e Pennina, e fui contenta ti lasciassero sola...

Tulla

(sorridendo)

Oh perchè?

Erica

(trepidando)

Perchè... da sola ti volevo parlare.

Tulla

(sempre sorridendo)

Un segreto?

ERICA.

Il mio segreto.

TULLA

(seria e affettuosa)

Parla, se credi, Erica, come a sorella...

(Si alza, posando gli arnesi di pittura)

ERICA

(in un intimo orgasmo)

O buona, o buona, tu avrai pietà di me!...

TULLA

(con tutta la sua dolcezza)

Erica mia!

ERICA.

Un giorno...

(Le manca la parola, e macchinalmente guarda ad un elegante libro che ha tra mani)

TULLA

(di nuovo sorridendo amabilmente)

C' entrerebbe cotesto libro?

Erica.

No, Tulla.... È questo un albo. Oh, sai? vi sono versi freschi freschi e gentilissimi. Li scrisse Elbano ieri sera, invitato da mio padre, quando noi ci ritirammo... Sèntili, Tulla:

Fanciulletto ho sognato il paradiso
In plaga eteria con palagi d'or:
L'occhio di Dio riscintillava in viso
Ai felici immortali abitator.

Là su d'un clivo era l'albergo mio
Di rosei Soli avvolto in lucid' onda:
Preste le stanze; mancava sol io
Co' miei parenti e una fanciulla bionda.

E intorno intorno, nella piaggia aprica,
S'ergean le case per color che amava:
Eroi di care fole, ogni alma amica,
Ogni alma bella che al mio cor parlava.

Se il paradiso oggi sognar potessi
Come ne' giorni della dolce fe',
Io vedrei nei divini aurei recessi
Un albergo elettissimo per te!

Tulla.

Anche a me, debbo dirlo, paion versi gentili...

ERICA.

Tulla, cara come sorella, senti...

In Cuba, anni sono, c'erano gli insorti: i figli dell'isola, contro i padroni spagnuoli. Mio padre comandava un forte pugno d'essi, annidato tra le rupi di un'aspra montagna dominante una principale città. Mia madre, devota a suo marito e alla sua terra, avea voluto seguirlo, ad assistere i feriti e lui.

TULLA

(ammirata e commossa)

Degna donna e sposa!

ERICA.

Anch'io, fanciulla decenne, unica loro figlia, non avendo voluto staccarmene, ero con loro lassù, in veste maschile, e aiutavo come potea la mamma...

TULLA

(abbracciandola)

Oh Erica mia buona!

Erica.

Non dico la vita nostra, vita di privazioni, di stenti, d'ansie, d'assalti, di mischie e via. Tu, figlia d'Italia, conosci ciò. A tutto si reggeva, nel conforto del dovere e dell'amore... Un giorno — assente mio padre per una riunione dei capi — gli avamposti scorsero un giovine cavaliere che saliva sulla montagna, saliva destro sul buon cavallo, saliva senza tema. Dato l'avviso, in brev'ora fu preso. Fidente, calmo, egli dichiarò non essere nemico, non spagnuolo, ed ivi passeggiare per isvago, e per attrazione simpatica a quel nido di combattente libertà. Parlava l'idioma più puro di Castiglia... Non venne creduto; e decisero di fucilarlo.

Tulla

(con angoscia)

Ah gli orrori, i misfatti della guerra!...

Erica

(prendendole la mano)

Mia madre lo salvò... Anche i più fieri cedettero alfine ai consigli e alle preghiere di lei.

TULLA.

Lei benedetta!

ERICA.

Io lo vidi, allorchè, partendo, ringraziava la sua salvatrice. Le baciò la mano; la fissò alcuni istanti, religiosamente, in viso; dissele con voce grave e dolce poche parole di gratitudine per la madre lontana; le porse una piccola carta col proprio nome; guardò a me soavemente e baciommi in fronte... Balzò sul suo cavallo, lento si allontanò... Mia madre piangeva; io piangeva...

(Tulla l'abbraccia ancora)

L'immagine sua si scolpì in me. All'anima fanciulla, essa divenne il simbolo, fra quelle lotte, della finale vittoria, dell'aspettata pace, di un mondo bello, gentile, generoso; e me le trovai avvinta da un fatale culto, che perdurò negli anni di poi, a lotte estinte, fiamma segreta della vita mia.

TULLA

(molto commossa)

E ancor perdura?

ERICA.

Perdura... tanto... che, morta mia madre, e solo omai tenuta viva da tal fiamma, venni da essa tratta al tuo paese...

TULLA.

In Italia egli è?

ERICA.

Qui...

TULLA.

Dove?

ERICA

(cadendole fra le braccia)

Elbano...

(Le due fanciulle restano lungamente abbracciate)

TULLA.

Nulla egli ci disse mai di codesto pericolo corso in Cuba; nulla ci disse mai della tua santa mamma...

ERICA

(con ardore)

Egli chiude e serba nel suo cuore le sue procelle, nel cuore che oggi conobbi quale divinai allora, povera bimba...

O Tulla pietosa, io benedico Iddio, che ispirava e nutriva questo mio culto, ed ora vuole che la mia fiamma segreta divampi...

(Prorompe in lagrime)

TULLA

(riabbracciandola e lagrimando con lei)

Io benedico Iddio, per lui, per te!...

ERICA.

Mio padre vedo e Rinaldo che si dirigono a questa volta... Ritiriamoci, Tulla, in chiesa... Preghiamo insieme...

(Si allontanano. Poco dopo giungono Sallustiano e Rinaldo, entrambi con fucile ad armacollo).

Scena V.

RINALDO

(con sorriso vago)

In certo modo, le abbiamo fatte fuggire.

Sallustiano.

Stavo per dirlo anch'io. Ma lasciarono quì tutto; dunque torneranno presto. Attendiamo...

(Osserva la tela abbozzata da Pennina)

Un melanconico quadro vien facendo la vostra Pennina: il cimitero... Eletta fanciulla! Il sorriso e la lagrima si fondono in lei come nell'essenza del creato... Iersera... A proposito, caro Rinaldo, iersera voi ci mancaste.

Rinaldo.

Un pò stanco ero...

Sallustiano.

Stanco voi? Scherzate. Indisposto forse, e... da qualche giorno.

(Con amichevole accento)

Sì, da qualche giorno, il vostro umore è... oscillante.

Rinaldo.

Non saprei... no, veramente...

SALLUSTIANO.

Tanto meglio, amico. Iersera dunque, da Erica invitata, Pennina, come altre volte, cantò: cantò l'*Ave Maria* d'un vostro musico celebre. Non posso dire quanto mi ha impressionato. Più volte io mi forzai a soffocare in petto le lagrime erompenti. Ad Erica sgorgavano e cadevano libere.

RINALDO.

Voi avete un cuore sensibile.

SALLUSTIANO.

Che volete? Io trascorsi una vita molta fortunosa; e trovai, dopo tutto, che il cuore è ancora ciò che v'ha di meglio a questo mondo.

RINALDO.

Io direi che il cuore è tutto.

SALLUSTIANO.

Eh, non andiamo troppo in là... E penso che un pò di misticismo ha la sua ragion d'essere anche ai nostri tempi, nei quali le

tante invenzioni ancora non ruppero il suggello del gran mistero, e le tante belle cose e parole non costituirono ancora la fratellanza umana. Anzi, secondo vedo nelle ore buie, adesso l'uomo per tante guise è forse più crudele con l'uomo che ai tempi andati, o, se non più, crudele di una crudeltà diversa, più vile. Ma voi mi direte che nelle ore buie non si vede giusto.

(Rinaldo, col pensiero altrove, fa un cenno affermativo)

Comunque, tra i dubbi e le miserie, che non negherete, un sorso mistico ci può stare, parmi, almeno quanto un sorso d'assenzio.

Ieri, domenica, io assistetti alla messa nella chiesa lì del villaggio, rigurgitante di terrazzane e terrazzani. Innanzi a me era un gruppo di quindici o venti villici, quasi tutti genuflessi e moventi le labbra a preghiera. Meditando, io li guardava entro alle figure rozze. Taluno, pure orante, non pensava a Dio, o parevami, nè alla Vergine, nè a questo o quel Santo; avea forse la mente al lavoro dell'ieri e del domani, in casa e nella stalla, sul confine e nel poderetto del vicino con pensiero forse non equo; ma albergava in tutti l'idea che Dio, la Vergine e il Santo c'erano per essi,

e in tale idea, se non sempre un argine a tendenze ed atti riprovevoli, sempre trovavano il perchè della loro esistenza travagliata. Così, nella mente loro, non ombre, non tenebre, non spasimi; e ad ogni loro male portava unguenti quella benefica idea.

Più in là, vedevo insieme le vostre sorelle e mia figlia. Io conosco mia figlia, e credo di aver conosciuto, in questi brevi giorni, le vostre sorelle. Le tre fanciulle, raccolte e intimamente commosse, inchinavano verso l'altare il loro libero, elevato e dolce spirito. Tutti i loro dolori si fondevano nel dolore dell'Uomo-Dio; tutti gli affetti nel suo amore; tutte le speranze nella sua parola. E in ciò sentivano il conforto e la ragione della vita, — quella ragione che verrebbe infine ad essere, veduta in altro modo e con poco conforto, l'invenzione suprema della più acuta ed eccelsa filosofia.

RINALDO.

Voi dite molto bene; ma...

SALLUSTIANO.

Ma ci sarebbe da aggiungere dell'altro. Sicuro, amico; e l'aggiungeremo un'altra volta.

Salutiamo ora le reduci pittrici ed Elbano vostro, che qui convengono, sotto gli auspici dell'arte. Oh, il vostro Elbano, cuor dei cuori!..

Scena VI.

Tulla ritorna da una parte, Elbano e Pennina ritornano insieme da un' altra.

Tulla

(scambiati in fretta i saluti con Sallustiano e Rinaldo, volgendosi a Pennina ed Elbano)

Ebbene?

Pennina

(profondamente addolorata)

Sempre peggio... Anche Elbano entrò nella camera dolorosa... La poveretta teneva sulla coltre la madonnina tua, e posava la mano cadaverica sulla cornice di panno rosso... Sussultò di gratitudine vedendomi col fratello. Già la sua voce era quasi estinta; pure mi chiese con emozione di te. Noi le susurrammo parole amorevoli, ad intervalli, come ci consentiva la grande pietà... Sua madre, accompagnandone fuori, mormorò in un singhiozzo: — Domani non c'è più!

ELBANO

(mestamente)

Ci sarà! diss'io.

PENNINA.

Così egli disse in un impeto della fede del suo cuore, nell'impulso della sua bontà; e la speranza rifiorì alla madre derelitta, che ora la trasfonde nella morente.

TULLA

(ad Elbano, con alto sentimento d'affetto e come ispirata)

Sì, ci sarà, fratello; la fede, la bontà... fanno i miracoli!...

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Il prato, come nell'atto precedente.

Scena prima.

PENNINA

(dipinge, sotto un grande ombrello)

Ci sarà?...

(Alzando gli occhi al cielo)

Oh Signore, serba quella povera giovane alla sua povera madre!...

(Viene Elbano, non visto da Pennina)

ELBANO

(fra sè, in un senso di gioia contenuta)

Tulla mi ha detto!... Ieri mi ha detto!... Ieri, il dì più bello, il dì celeste della vita mia!

Per la prima volta, Erica non si trovò alla serata... Erica, eroina d'amore!... La vedrò oggi, per la prima volta, dopo la rivelazione...

Pennina ancor non sa la buona novella. Silenzio ancora... Temo, temo di sognare...

Oh fili misteriosi che intessete la vita! In questi anni miei, ogni giorno era un filo doloroso che mi avvolgeva. Intanto, lontanissimo, una vergine sconosciuta tesseva di giorno in giorno con amorose mani, a me inconsapevole, il più dolce filo che adduca un uomo al cielo... È Dio che fa così?

PENNINA

(intentissima al lavoro, mentre i suoi occhi, sfavillanti, trapassano dalla tela al vero che viene ritraendo, fra sè)

Oh linee soavissime!... al cielo guidano!...

ELBANO

(riguardando alla sorella, fra sè)

Ella bisbiglia, con l'arte tanto cara... Un lieto dipinto fa oggi... E, il quadro lieto che forma la figura sua con lo sfondo dell'ampio ridente paese!...

Altri quadri già vid'io stamane.

Innanzi all'alba, lassù, dall'alto dell'imminente colle, nel sorriso scintillante di tutto il cielo, nel sorriso scintillante di tutta la mia anima, io mi affissava in Sirio, la più bella stella del firmamento, brillante più che mai in quella sua luce ineffabile d'oro e d'azzurro...

(Con dolcezza mesta e profonda)

E favellavo con un angelo, la sorella da noi dipartita, che a volte penso possa trovarsi là, nella stella più bella... Annunziavo, a lei prima, il miracolo gentile. Forse, più vicina quale dev'essere a Dio, già tutto sapea. Forse ella fu, che a Dio chiedeva di mandare Erica a me...

Pennina

(come sopra, fra sè)

O colori, parole di Dio, che mi cantate nell'anima, ah vi ricanti io qui, nel mio lavoro!...

Elbano

(sempre fra sè)

Sotto i mondi lucenti, la Terra, velata da l'aria bruna, dormiva in una calma divina. E al vago biancore d'oriente che via aumentava

e via tingevasi di viola, di rosa, d'oro, illanguidendo le stelle e sparendo, lievemente si agitava e scopriva, inconscia accennando come bella fosse; e allor che il sole spuntò e si lanciò su l'ala di foco a baciarla, ella accoglievalo, destandosi e svelandosi bellissima, in un morbido riso luminoso.

E l'occhio mio voleggiava sopra un popolo radioso di monti, stendentisi a torno e lontano; e soffermavasi, contro il sole, in ombre paradisiali; e a nord, oltre passando, e trascorrendo sulla mareggiante pianura, volava sull'Alpi; e queste correva e ricorreva nella lunga poderosa linea, ed alto levavasi disopra ai vertici candidamente fulgidi...

PENNINA

(nel voltarsi a caso, vedendo Elbano e salutandolo)

Oggi c'è sole, e fo un lavoro allegro.

ELBANO

(amorevolmente)

È giusto.

(Osserva la tela)

Una festa della natura!

Pennina.

Ah potessi mettere quelle tinte, come le vedo, quell'aria, quel sole...

Elbano.

Come non potresti?

Pennina.

Ben tutto ci ho nell'anima.

Elbano.

Avanti!

Pennina.

Ti va dunque?

Elbano.

È l'Appennino in festa. È luce, è riso, è calma, è forza, è fede.

Pennina

(con accento di riconoscenza)

Sempre tu ispiri forza e fede.

Elbano

(crollando gaio il capo in segno d'incredulità)

E Tulla dov'è?

PENNINA.

Presso l'inferma. Ahimè, forse... Anch' io vado. Avrei dovuto andar prima. Verresti tu?

ELBANO

(tòcco da un lampo di melanconia, fra sè)

Io rinasco, e colei muore.

(Rispondendo a Pennina)

Scorgo laggiù Rinaldo che torna dalla sua caccia. Condurrò pur lui, a prestare l'aiuto possibile in quella casa del dolore.

PENNINA.

Bene. Io vado subito.

(Ponendo sullo sgabello la cassetta con pennelli e tavolozza)

Lascio qui tutto. Si può stare tranquilli: nessuno si accosta mai... Vi attendo là.

(Parte).

Scena II.

ELBANO.

Dolce sorella! dolci sorelle!..... Erica!..... È dunque vero quanto Tulla mi ha detto? È vero, è vero!...

Oh come sento Iddio!... Come lo benedico!...

Io fui sfortunato? sfortunatissimo?... Ogni delusione provai, contro ogni aspettazione, contro ogni ardimento, contro ogni sforzo?... Mi colpì l'ingiustizia? assai vilmente mi colpì?... La mia schiettezza, la bontà, la fiducia mi recarono mali su mali?...

Tutto il passato è un sogno. Tutto il passato preparò il presente. Gli uomini non sono che strumenti di Dio. Ciò che Dio fa è ben fatto...

Com'è bella la vita! quanta armonia nelle sue leggi!... O Erica, l'aspettata, da Dio inviata, anima della mia anima, cuore del mio cuore, tu sei giunta, sei con me, sei mia!...

Scena III.

Rinaldo

(avvicinandosi, col solito fucile ad armacollo)

Buon giorno!

Elbano.

Buon giorno! Presto ritorni dalla tua caccia...

RINALDO

(serio)

Dovea dirti qualcosa...

ELBANO

(affettuosamente)

Di', Rinaldo.

RINALDO.

Fratello, il migliore dei fratelli!... Tutto ti dirò in una parola... Erica... Io amo Erica...

ELBANO

(sente come un colpo mortale di mazza; fermo però e solo con voce un pò alterata)

Tu?...

RINALDO

(supplice e ardente)

In nome di nostra madre e delle nostre sorelle, che entrambi adoriamo,... tu l'ami forse?

ELBANO

(dopo un istante)

Fa conto ch'io non l'ami...

Rinaldo.

Per carità, fratello, dimmi il vero!...

Elbano.

Fa conto ch'io non l'ami...

Rinaldo.

Perchè, vedi, allora...

Elbano.

Allora?

Rinaldo.

Io... sparirò.

Elbano.

Ed Erica t'ama?

Rinaldo.

Non so...

Elbano.

Credi o speri possa amarti?

Rinaldo.

Non so... non so...

Elbano.

E s'ella non riuscisse a corrispondere al tuo affetto?

RINALDO.

A ciò non pensai... Non lo potei... È un affetto che s'impadronì di me inavvedutamente, e mi strinse formidabilmente, e omai mi tiene con la forza invincibile del destino.

ELBANO

(fra sè)

Il destino!

RINALDO.

Se tu non l'ami, io potrei sperare.

ELBANO.

E se io l'amassi?

RINALDO.

Per te, fratello, io darei la vita: ben ne sei certo. Se tu l'amassi... l'ho detto...

ELBANO.

Speriamo che Erica ti possa riamare...

RINALDO.

Mi rassicuri dunque, dal canto tuo?

ELBANO.

Sì, mio povero Rinaldo...

Rinaldo.

Adesso, spero. Grazie!

(L'abbraccia e parte).

Scena IV.

Elbano

(rigido, guarda a lungo Rinaldo che s'allontana; quindi si serra con ambe le mani il petto, e leva gli occhi in alto. Muove alcuni passi incerti; squassa il capo)

Ch' io non diventi folle!...

(Muove altri passi qua e là; si ferma e grida come rapito):

Oh bellissima morte!

(Mira fissamente e lungamente nel vuoto. Scorgendo Pennina di ritorno, si sforza a rendere il proprio aspetto calmo e sereno).

Scena V.

Pennina

(accorrendo festosa)

È risorta! è risorta! Cominciò ieri, dopo la nostra visita, a sentirsi meglio; e via nella notte e stamane migliorò tanto, che ora vor-

rebbe alzarsi. Ella e sua madre sono piene d'allegrezza, e non ristanno di ringraziare il Signore e di pregare per tutti, specialmente per te.

ELBANO.

Grazie, poverette! Son contento per loro...

PENNINA.

Corsi subito a recarti la lieta notizia. Ora vo a portarla ad Erica. Tulla rimase ancora con esse, a pregare con esse.

(Raccoglie gli arnesi di pittura)

ELBANO.

Lascia l'ombrello e lo sgabello: li porterò io.

PENNINA.

Non vieni?

ELBANO.

Un pò m'indugio ancora, in quest'onda di luce...

PENNINA.

Porterai lo sgabello. Io vado.

(Recando seco l'ombrello e la cassetta, s'invola gioiosamente)

Scena VI.

Elbano.

Va, angelo!

(Un singulto gli rompe la parola. Si lascia cadere sullo sgabello, e piange. Alzandosi, quasi altero, con accento fermo):

Sorelle! madre!... resterò, per voi, se il dolore non mi spezzi la vita... E resterò per te, sacra fanciulla, presso o lontano dolorando insieme, insieme congiunti con l'anima sempre, se pure a te la vita non s'infranga... E pel fratello rimanere io debbo, infelice con noi. Tutti vi amo; e tutti gli infelici amo con voi... In tale amore io viva, operando, operando, fin che il dolore non mi spezzi la vita... In tale amore io viva... nell'essenza dell'amore...

Scena VII.

Rinaldo

(avanzandosi quasi barcollante, livido)

Addio, fratello...

(Si volta subito per partire)

ELBANO

(afferrandolo a un braccio)

Che fai?

RINALDO.

Addio. Saluto tutti, in te. Mi perdonerete...

ELBANO

(attirandolo con forza)

Che dici?

RINALDO.

Le ho parlato, in chiesa, dove la vidi entrare, e trovai sola. Accennai timidamente al mio affetto. Si spaventò. Nulla mi disse; ma ella, ella t'ama.

ELBANO

(gravemente)

Nulla ti disse.

RINALDO

Sii felice, fratello. Addio.

(Si volta ancora per partire)

ELBANO

(afferrandolo ancora)

No.

Rinaldo.

Lasciami. Tutto è finito per me.

(Vedendo l'aspetto del fratello intensamente doloroso)

Perdona! È destino.

Elbano.

Vinceremo il destino. Uomo sii!

Rinaldo.

Nulla più sono. Te lo dissi: non mi resta che...

Elbano.

E la mamma? e le sorelle? ed io?... e lei? Tu hai turbato pure, già tu hai percosso, quell'anima... Una tua follìa l'ucciderebbe forse...

Rinaldo.

Tu l'ami!

Elbano

(con accento di rimprovero)

La giustizia io amo.

(con dolcezza)

E tu, mio povero Rinaldo, ingiusto sei.

RINALDO

(cupamente)

Ah! non mi son fatto da me questo cuore, ora distrutto... Erica io non chiamai dalle sue Antille...

ELBANO

(scorgendo Erica in lontananza)

Ella è là, avviata a noi...

RINALDO

(guardandola un istante)

Si arresta: ha paura di me...
Addio, addio, fratello...

ELBANO.

In casa attendimi...

RINALDO.

Ah no!

ELBANO

(imperioso)

Lo devi... lo voglio...

RINALDO.

Come poss'io?...

Elbano.

Prometti...

Rinaldo.

Se potrò...

Elbano.

Prometti...

Rinaldo

(a fior di labbro)

Sì...

(Come fuggiasco, parte).

Scena VIII.

Elbano segue lentamente Rinaldo per alcuni passi, si volta, e muove lentamente verso Erica, restando sempre in scena: vedendo che ella riprende il cammino verso di lui, si ferma, e ritorna, lento, assorto, su' suoi passi. Erica comparisce, pallidissima, e rimane immobile. Elbano, all'altra estremità della scena, in cospetto di lei, rimane pure immobile alcuni istanti; indi, quasi volando ad essa, le cinge con le mani delicatissimamente il capo, e vi posa sù, lievissime, le labbra. Stanno alquanto così, muti; poi si prendono per mano, guardandosi come rapiti.

Elbano

(con accento di riconoscenza infinita)

Erica!

ERICA

(trasfigurata, soavissima)

Elbano!

(Seguono in un silenzio d'estasi, che ella rompe con angoscia ed ansia)

Vostro fratello...

ELBANO.

(in tristissima calma)

Confessò...

ERICA.

Quì venni per lui: per lui temo...

ELBANO.

Promise di aspettarmi.

ERICA.

Un solo mio atto di stupore l'annientò. Aspetterà egli?

ELBANO.

Mi è fratello vero; adora la mamma e le sorelle; ha un gran cuor generoso. Non vorrà, non potrà colpire con sè tutti i suoi e... voi, Erica, insieme.

Erica

(costernata)

Sventura!

Elbano

(vinto un momento dall'interno strazio)

Io domando a Dio: perchè? Egli non risponde... Non ode...

Erica

(supplichevole)

Non dite così...

Elbano

(prendendole la mano)

Anche Gesù, nell'orto, si lamentò...

Erica

(dolcissima)

Fu un momento; e non fu vero lamento.

Elbano.

Egli sentiva la sua missione divina...

Erica

(con fervore)

Tutti abbiamo la nostra missione...

(Dopo una pausa, come ispirata)

O Elbano, alla missione vostra, esercizio eroico di virtù difficili, oscure, ignorate, si ag-

giunge il còmpito ora di assistere Rinaldo; alla mia, quello di aiutarvi in ciò... lasciandovi.

(Fa qualche passo incerto, e rompe in pianto irrefrenabile)

ELBANO

(le si appressa fremente e la serra al suo petto gridando)

O tu, Erica mia!

ERICA

(fra le lagrime, allacciandogli il collo con un braccio)

Sono tanti anni che io penso a te, che io vivo di te, che il mio mondo sei tu!...

ELBANO.

È tutta la mia vita che la mia anima ti sogna, ti vagheggia, ti attende...

ERICA

(sempre fra le lagrime)

Quando ti vidi, allora, sotto il mio cielo, sotto lo sguardo di mia madre, su quella montagna in guerra, pronto alla morte, io nacqui una seconda volta... Nel mio segreto, fiduciosa in Dio, sperai sempre, sempre, di unire questa mia vita novella alla tua...

Elbano.

Da quel giorno, io serbai in me la sacra immagine di tua madre come quella della perfetta donna...

Erica

(in un singulto)

Oh madre mia!

Elbano.

Tu, che la rinnovi, per miracolo del cuore sei ora sul mio cuore, che è tuo...

Erica

(piange silenziosa; indi, pur piangendo, quasi fra sè):

Noi dobbiamo separarci... dobbiamo separarci... lo dobbiamo... senza ritardo... Non è vero, dite, che lo dobbiamo?

Elbano

(con voce alterata)

È vero.

Erica

(con soavità dolorosissima)

Vivremo, come pel passato...

(Elbano la guarda, muto, in un'intima pietà immensa per lei e per sè, in un intimo invincibile anelito alla morte)

Vivremo, Elbano, e con un sentimento del nostro amore più alto ancora e profondo, e più reale, poi che ci trovammo, ci ritrovammo...

(Fra singulti, che vorrebbe e non può reprimere)

Dobbiamo separarci. Iddio lo vuole. Il nostro dolore, come il nostro amore, ci avvicina a Lui. Io lo sento: anche voi lo sentite... E pensiamo non abbiano a contristarsi troppo le sorelle vostre, dolci sorelle mie, e mio padre, che forse nel suo cuore già vi ha posto... con me...

Assistete Rinaldo. Andate tosto a lui...

Continuate la vostra nobile vita...

Opere alte e belle vi rimangono a compiere...

Addio, mio, mio Elbano!...

ELBANO

(con voce spezzata)

Addio!

(Si stringono in un lungo abbraccio: si staccano).

FINE.